



La casa del Petrarca ad Arquà.

II · IDEOLOGIA E SENTIMENTO CIVILE

I molti e discordi e bene spesso troppo facili giudizi che l'originalità dell'indole e la complessità della mente petrarchesca non potevano a meno di attirare sulla personalità del poeta nel corso dei secoli, si sono polarizzati, ai giorni nostri, in formule alquanto schematiche. C'è chi fa del Petrarca essenzialmente il fondatore dell'Umanesimo e, in termini più comprensivi ma più vaghi, il « primo uomo moderno », giungendo a rappresentarlo a volte come un protestante e un precursore della libera indagine e un ribelle contro la Chiesa, talora invece come uno scettico disilluso, ovvero come un letterato puro, che guardando all'arte soltanto rimanesse indifferente ad ogni contenuto di dottrina. Altri, combattendo questi arbitrari ammodernamenti e fraintendimenti del pensiero dell'aretino, lo ricollega invece al passato, lo inserisce nel quadro della dottrina e del sentimento cristiano, e rappresenta la sua vita come un graduale, se pur tormentato e difficile, progresso verso un ideale ascetico. In realtà, se



L'Oratorio della Trinità ad Arquà.

l'una né l'altra definizione esaurisce e neppure attinge nell'intimo l'essenza profonda dell'uomo e del poeta, sebbene e l'una e l'altra giovino ad illuminare aspetti reali della sua personalità. Così lo sforzo di ricondurre la vicenda e l'opera petrarchesca entro i limiti della mentalità cattolica e ascetica del Medioevo ha contribuito a mettere in miglior luce la salda religiosità intellettuale dello scrittore e la sua costante obbedienza ai dogmi, l'importanza della sua educazione patristica e le relazioni fra il suo pensiero e quello delle correnti mistiche medievali, l'esatta posizione storica delle sue dottrine politiche e anticuriali, da ricongiungersi al movimento spirituale italiano durante il periodo della cattività avignonese, infine il giusto e limitato valore di certe affermazioni petrarchesche alle quali s'era creduto di poter attribuire un significato troppo dichiaratamente eterodosso.

D'altra parte, anche l'opposto indirizzo di studi ha concorso ad acquisire molte e importanti verità al patrimonio dell'indagine critica sul carattere e sull'esperienza del poeta: il suo atteggiamento antiscolastico e, almeno entro certi limiti, anche antiascetico; i molti e coerenti aspetti della sua polemica contro la scienza e contro il gusto artistico del Medioevo; la sua opera di uma-

nista, di ricercatore di testi, di ammiratore e imitatore della letteratura classica; infine anche la novità e modernità di certe manifestazioni del suo temperamento delicato e ipersensibile.

A uscire dal polemico contrasto fra queste formule unilaterali e in fondo astratte e generiche giova anzitutto esaminare l'atteggiamento del Petrarca nei confronti della realtà politica contemporanea. È ormai criticamente certa l'errore della tesi vulgata che del poeta faceva un puro letterato della politica, privo di idee chiare e contento di parole eloquenti: in realtà tutti i temi, le forze in contrasto, le formule dottrinali della lotta politica attuale sono presenti alla sua mente e si ritrovano nei suoi scritti, non di rado espone in modi che riecheggiano assai da vicino quelli delle invettive e dei trattati di Dante, ma con correzioni e attenuazioni che rivelano per lo più una visione più realistica e sfiduciata del concreto e del possibile. Non meno che a Dante, gli son chiare le insufficienze e le contraddizioni degli ordinamenti comunali; e poiché i casi stessi della vita lo hanno voluto privo di una città da amare come sua e da fare oggetto della sua passione politica, può guardare con distacco sprezzante a quello spettacolo di meschine e sanguinose rivalità, così da ergersi sopra le discordie partigiane e locali attingendo primamente il concetto dell'unità superiore della nazione: concetto letterario invero e formato sui libri per un certo verso, ma anche non inadeguato alle vicende storiche dell'Italia nel Trecento, quando le lotte dei partiti si andavano lentamente spegnendo e la spregiudicata attività delle signorie tendeva a creare, oltre i conflitti fra città e città, unità regionali sempre più vaste. In nome della restaurazione dell'ordine e della giustizia, anch'egli invoca l'intervento dell'imperatore: ma più libero e moderno che non quello di Dante è il suo atteggiamento verso l'impero, del quale non si nasconde l'intrinseca debolezza, quando lo considera al paragone con la grandezza antica e in funzione dell'auspicato rinnovamento dell'Italia: nelle *Sine nomine* affermerà che « se l'impero romano non ha in Roma la sua sede, non può chiamarsi impero dei romani, sì soltanto di quei popoli presso i quali l'avrà collocato la volubile fortuna »; e potrà giungere da ultimo a riconoscere, nel *De remediis utriusque fortune*, che l'autorità imperiale è ridotta ormai a « un vano nome, pieno dei rumori della vecchia fama, ma spoglio d'ogni valore, e fondato sull'ombra soltanto della potenza antica ». ¹ Ché se all'imperatore Carlo IV si rivolse, sollecitandone l'intervento in Italia, egli voleva appunto che quello collocasse nella penisola la sede della potestà imperiale; né d'altronde mostrava egli stesso soverchia fiducia che tale utopia potesse realizzarsi, se in quegli stessi anni, scrivendo al doge Andrea Dandolo, non si peritava di considerare le debolezze e la decadenza dell'impero e la sua inettitudine a sedare le discordie intestine d'Italia.

Non meno moderno è il suo atteggiamento verso la Chiesa, della quale non

¹ Cfr. *Sine nomine*, IV; *De remediis*, I, 116; e anche *De vita solitaria*: « non imperium, sed imago quedam et imperii umbra. »